DOI: 10.6092/2240-7715/2017.1.37-51

Angela La Macchia

Espansione del commercio estero e protezionismo in Francia (1830-60)

L'abbassamento delle barriere doganali francesi nel 1860 concludeva una lenta evoluzione verso il libero scambio. Le leggi del 5 maggio 1860, del 15 giugno 1861 e del 16 maggio 1863, modificavano profondamente la politica commerciale, liberalizzandola[1]. La Francia diveniva praticamente un paese liberoscambista. L'approdo non era stato facile, nonostante l'impegno profuso da Napoleone III[2] e da Michel Chevalier[3], stante l'ampiezza del fronte protezionistico[4]. In realtà, le caratteristiche fortemente protezionistiche del sistema doganale erano sopravvissute intatte fino al 1860[5].

Solo grazie all'articolo 6 della Costituzione, che accordava al Capo dello Stato la prerogativa di concludere dei trattati di commercio aventi forza di legge[6], Napoleone aveva potuto stipulare – dopo le prime riduzioni dei diritti di dogana negli anni 1853-55, tramite decreti[7] – il trattato di commercio con il Regno Unito (sottoscritto il 23 gennaio 1860)[8] e procedere alla riforma delle istituzioni doganali, scartando lo spirito proibizionistico che animava il parlamento[9]. Anche in

---

[1] Successivamente, la nuova tariffa generale del 1869 esentava da ogni dazio quasi tutti i prodotti agricoli e le materie prime. Cfr. P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", in P. Mathias, S. Pollard (a cura di), *Storia Economica Cambridge*, Vol. 8, *Le economie industriali*, I: *Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali,* ed. it. a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino, 1992, p. 45.

[2] Si rimanda a F. Cardini, *Napoleone III*, Sellerio, Palermo, 2010; L. Girard, *Napoléon III*, Fayard, Paris, 1986; P. Milza, *Napoléon III*, Perrin, Paris, 2004.

[3] Si veda M. Chevalier, *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur*, Librairie de Guillaumin, Paris, 1853; Idem, *Examen des principaux arguments des prohibitionnistes*, Guillaumin, Paris, 1857; Idem, *La liberté du commerce en Angleterre*, Impr. de J. Claye, Paris, 1857. Su Chevalier si veda J. Walch, *Michel Chevalier, économiste saint-simonien: 1806-1879*, J. Vrin, Paris, 1975.

[4] Cfr. P. Clément, *Histoire du système protecteur en France depuis le ministère de Colbert jusqu'à la révolution de 1848*, Guillaumin, Paris, 1854.

[5] Cfr. P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", cit., p. 32.

[6] O. Noël, *Histoire du commerce extérieur de la France depuis la Révolution*, Guillaumin, Paris, 1879, p. 159; cfr. pure L. Girard, *Problèmes politiques et constitutionnels du Second Empire*, Centre de documentation universitaire, Paris, 1964.

[7] É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, II, *De 1789 à nos jours*, A. Rousseau, Paris, 1912, pp. 288-292. Cfr. E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Salerno Editrice, Roma, 2010, p. 161.

[8] A.L. Dunham, *The Anglo-French Treaty of Commerce of 1860 and the Progress of Industrial Revolution in France*, vol. 9, University of Michingan Press, 1930. A seguito dei trattati conclusi con la Francia fra il 1863 e il 1866, buona parte dei paesi europei vennero coinvolti nella liberalizzazione del commercio in Europa. Cfr. L. Amé, *Étude sur les tarifs de douanes et sur les traités de commerce*, II, Impr. nationale, Paris, 1876, pp. 1-36.

[9] A. Darimon, *Histoire de douze ans (1857-1869). Notes et souvenirs*, E. Dentu, Paris, 1883, pp. 123 ss.; cfr. pure É. Ollivier, *L'Empire libéral: études, récits, souvenirs*, III, *Napolèon III*, Garnier frères, Paris, 1898. Anche il Consiglio di Stato aveva rappresentato un freno alle riforme economiche promosse da

passato, negli anni della Monarchia di Luglio, le Camere non si erano certo mostrate favorevoli alla conclusione di accordi commerciali con le potenze straniere[10], e avevano bocciato pressoché tutti i tentativi del governo di sostituire le «proibizioni» con dazi protettori, sia pure assai elevati. Timidi segnali erano venuti solo dalle leggi del 1834 e del 1836, mentre la legge del 31 marzo 1841 – che aveva aumentato più dazi di quanti ne avesse ridotti – e la legge del 9 giugno 1845 avevano irrobustito ancor di più la protezione di cui godeva l'industria[11]. E allorquando nel Regno Unito con l'abolizione delle *Corn Laws* si decretava il trionfo del liberismo, in Francia la commissione parlamentare, nominata nel 1847 per esaminare il progetto di legge del governo che prevedeva qualche lieve riduzione tariffaria, esprimeva in maniera energica la sua repulsione per il libero scambio. Il pronunciamento a favore del mantenimento del regime protezionistico riposava sui risultati di un'inchiesta che evidenziava gli effetti positivi sullo sviluppo della ricchezza nazionale della politica doganale seguita dalla Monarchia di Luglio[12]. Invero, il regime proibizionistico – quale era stato disegnato dalle leggi protezionistiche che si erano susseguite di sessione in sessione[13], rafforzandolo – non aveva impedito la crescita degli anni 1840-60[14]: il paese aveva raddoppiato il suo capitale produttivo, equipaggiato e unificato il mercato interno e ampliato le sue operazioni commerciali[15].

Non esiste un corpo di statistiche che permetta di valutare la performance globale dell'economia francese per il periodo qui considerato. Questa lacuna è dovuta alle difficoltà della documentazione. Tuttavia, i risultati offerti dall'analisi econometrica, utilizzata in alcuni lavori, hanno fornito la base quantitativa indispensabile per estendere lo sguardo oltre il prodotto nazionale, in direzione di investimenti, produzione, consumi, scambi e mercato, supportando il tentativo di comprendere i tratti originali dell'evoluzione del paese. Senza volersi soffermare sulle differenze tra le diverse valutazioni del prodotto nazionale francese in miliardi di franchi correnti, stante l'inevitabile fragilità delle ricostruzioni

---

Napoleone III; cfr. A. Darimon, *L'opposition libérale sous l'Empire (1861-1863)*, E. Dentu, Paris, 1886, p. 20; Idem *Histoire d'un parti. Les Cinq sous l'Empire (1857-1860)*, E. Dentu, Paris, 1885.

[10] Cfr. A. Arnauné, *Le commerce extérieur et les tarifs de douane*, F. Alcan, Paris, 1911, p. 170.

[11] É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, II, cit., p. 170.

[12] Cfr. C. Gouraud, *Histoire de la politique commerciale de la France et de son influence sur le progrès de la richesse publique: depuis le moyen âge jusqu'à nos jours*, II, A. Durand, Paris, 1854, pp. 439-440.

[13] La fine del Blocco aveva posto il problema della salvaguardia del mercato interno dalla invasione dei prodotti inglesi. A questa esigenza rispondeva la legge del dicembre 1814, seguita da quelle del 1816, 1817 e 1819. Successivamente le leggi del 1820, 1822, 1826, 1841 e 1845 rafforzavano la natura proibizionistica della legislazione, che si proponeva di riservare il mercato interno ai produttori francesi; cfr. É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, II, cit., pp. 107-137.

[14] Cfr. A. Broder, "Le commerce extérieur: l'échec de la conquête d'une position internationale", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, *1789-années1880*, PUF, Paris, 1993, p. 339.

[15] Cfr. M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle. Analyse macro-économique*, Économica, Paris, 1985, p. 2.

statistiche, una sostanziale concordanza di valutazioni vi è sulla individuazione della fase di maggiore accelerazione della crescita del reddito nazionale per abitante che si registrerebbe a partire dagli anni Trenta, dopo la crescita assai lenta dei primi tre decenni del secolo[16]. Tra il 1840 e il 1860 il ritmo della crescita avrebbe registrato un'accelerazione, aggirandosi in media attorno al 2 per cento annuo. Il tasso di crescita del prodotto fisico – ossia la produzione di beni materiali, agricoli e industriali – sarebbe stato del 2,06 per cento per il decennio 1825-34, del 2,30 per cento in media nel 1835-44, per declinare all'1,36 per cento nel 1845-54 e per raggiungere poi l'1,77 per cento in media nel decennio 1855-64[17]. La struttura del prodotto fisico manifesta un'apparente stabilità, dovuta in parte al calo dei prezzi relativi dei prodotti manifatturati e all'incremento, invece, di quelli agricoli. La parte dei prodotti industriali nella ripartizione del prodotto fisico sarebbe stata del 53 per cento nel 1830 e del 54 per cento nel 1860. Per converso, quella dei prodotti agricoli sarebbe passata, negli stessi anni, dal 47 al 46 per cento[18]. La crescita del primo Ottocento[19] si sarebbe avvantaggiata dell'incremento della popolazione attiva totale e di quella industriale, che sarebbe cresciuta a un ritmo annuale medio del 2 per cento tra il 1803-10 e il 1835-44, per flettere successivamente, attestandosi su un tasso medio annuale dello 0,7 per cento fino al 1866[20]. Un contributo essenziale sarebbe venuto dall'incremento veloce della

[16] Utilizzando l'indice dei prezzi calcolato da Lévy-Leboyer, Caron ritiene che il reddito nazionale per abitante in valore costante sia stato di 325 franchi nel decennio 1825-34, di 380 franchi nel decennio 1835-44 e di 443 franchi in media nel decennio 1845-54 (F. Caron, *Histoire économique de la France: XIXe-XXe siècle*, A. Colin, Paris, 1995, p. 23). La partecipazione dell'industria alla formazione del PIL in valori correnti nel decennio 1845-54 si aggirava intorno al 58 per cento; si veda J. Marczewski, "Le produit physique de l'économie française de 1789 à 1913. Comparaison avec la Grande-Bretagne", *Cahiers de l'ISEA*, série AF, n. 4, juillet 1965, pp. I-CLIV.

[17] J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France, 1789-1970", in M. Lévy-Leboyer (dir.), *La position internationale de la France*, *Aspects économiques et financiers, XIXe et XXe siècles*, Mouton, Paris, 1979, p. 61.

[18] *Ivi*, p. 72. Il tasso di crescita annuale medio del PIL in volume sarebbe stato dell'1,67 per cento tra il 1821 e il 1841 e dell'1,78 per cento tra il 1841 e il 1866; P. Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, II, *L'industrialisation, 1830-1914*, la Découverte, Paris, 1995, p. 9.

[19] Il prodotto nazionale lordo totale valutato in 8.582 milioni di dollari per il 1830 sarebbe cresciuto a 13.326 milioni di dollari nel 1860. Quello per abitante da 264 a 365 dollari Usa. Quello del Regno Unito da 346 a 558 dollari nel 1860 (P. Bairoch, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIXe siècle*, Mouton, Paris-La Haye, 1976, pp. 154-155). Sulla base dei dati di Toutain e di Lévy-Leboyer, il volume del prodotto nazionale totale sarebbe cresciuto a un tasso annuale dell'ordine, rispettivamente, dell'1,7 per cento e dell'1,8 per cento, nel periodo che va dal 1822-26 al 1857-61 (*Ivi*, p. 224). Se ci si attiene alle stime di Lévy-Leboyer il PIL per abitante sarebbe cresciuto in Francia, nel periodo 1840-60, in media dell'1,1 per cento l'anno e nel Regno Unito dell'1,7 per cento: M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., p. 4.

[20] D. Barjot, J.P. Chaline, A. Encrevé, *Storia della Francia nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 96. Cfr. pure F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 27. La popolazione attiva nel 1840-45 era così distribuita: 51,9 per cento in agricoltura, 26 per cento nell'industria e 22 per cento in altri settori. Nel 1866: 49,8 per cento agricoltura, 27,9 per cento industria e 22,3 per cento altri settori. Tra il 1840-44 e il 1866 si è verificata una redistribuzione intersettoriale e intrasettoriale della popolazione attiva, ma soprattutto un incremento della produttività del lavoro all'interno di ciascun settore.

formazione lorda del capitale fisso. La parte più importante dello sforzo d'investimento sarebbe andata alle infrastrutture e al materiale dei trasporti, cosi come al «bâtiment»[21]. Durante la prima metà del secolo si sarebbero verificati due importanti cicli di investimenti in infrastrutture di base: 1815-31, con una punta nel 1825, in strade e canali; 1831-50, sulle ferrovie, con un massimo nel 1839 e 1847[22]. L'investimento propriamente industriale, macchine, opifici, officine, non rappresentava che una parte limitata della formazione netta del capitale fisso (ossia il 12,4 per cento circa nel decennio 1830, il 9,8 per cento circa nel decennio 1840 e il 10,2 per cento nel decennio 1850), cosi come del prodotto interno netto (rispettivamente nei tre decenni: il 4,8 per cento, il 7 per cento e il 7,2 per cento)[23]. L'indice globale degli investimenti[24] si sarebbe accresciuto al ritmo del 2,7 per cento in media l'anno dal 1820-24 al 1838-42 e dell'1,4 per cento dal 1838-42 al 1865-69[25]. L'investimento industriale avrebbe registrato due fiammate: la prima negli anni Venti, anni in cui si è avuta la creazione delle grandi fabbriche siderurgiche e delle filature di cotone, la seconda, dal 1834 al 1839, fondata su questi stessi settori e sullo sfruttamento delle miniere di carbone[26]. L'investimento si sarebbe diretto soprattutto sulle macchine accrescendo l'intensità capitalistica della produzione. L'investimento – che si avvaleva, in generale, dell'autofinanziamento – era reso possibile dall'incremento, a danno dei salari, della quota dei profitti, aumentati in effetti di circa il 15 per cento tra il 1840-45 e il

[21] P. Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, II, cit., p. 85.

[22] D. Barjot, J.P. Chaline, A. Encrevé, *Storia della Francia nell'Ottocento*, cit., p. 96. Dalla Restaurazione alla Monarchia di Luglio il movimento d'industrializzazione, specie negli anni 1820-26, era stato notevolmente frenato dalla modestia delle infrastrutture. Per contro, tra la situazione del 1835 e quella del 1849-51, la differenza era notevole, testimoniando di un assai ragguardevole allargamento della circolazione e, per conseguenza, del mercato. Era cresciuto sia il traffico per terra che per acqua. Il traffico ferroviario, inizialmente modesto, era cresciuto notevolmente negli anni 1840, facendo registrare nel 1851 un incremento del 1.142 per cento sul 1841. La crescita proseguiva molto rapida negli anni 1850, in cui il traffico ferroviario superava sensibilmente quello della via di acqua, dando un impulso notevole al movimento del traffico interno – dal 1851 al 1861 il traffico merci globale registrava una crescita del 724,4 per cento – e, conseguentemente, alla dinamica del mercato. Cfr. P. Léon, "L'épanouissement d'un marché national", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, cit., pp. 291-293.

[23] M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., pp. 272-293.

[24] Secondo le stime di Markovitch, il tasso d'investimento, in rapporto al reddito nazionale, sarebbe stato del 17,7 per cento in media nel decennio 1840 e del 20,5 per cento nel decennio 1860. Molto diversi i dati offerti da Lévy-Leboyer, rispettivamente, il 10,6 per cento e il 12,4 per cento. Gli scarti tra questi risultati testimoniano della difficoltà di questo tipo di ricerche; cfr. T.J. Markovitch, "L'industrie française de 1789 à 1964", *Cahiers de l'ISEA*, série AF, juin 1966, pp. 143-192; M. Lévy-Leboyer, "Capital Investiment and Economic Growth in France, 1820-1930", in P. Mathias, M.M. Postan, (eds.), *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. 7, part 1: *Britain, France, Germany and Scandinavia*, Cambridge University Press, Cambridge, 1978, pp. 239 e 287.

[25] F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 59. Gli investimenti netti sarebbero passati da 889 milioni di franchi nel 1844-52 a 1.275 milioni di franchi nel 1853-58: M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., p. 72.

[26] D. Barjot, J.P. Chaline, A. Encrevé, *Storia della Francia nell'Ottocento*, cit., p. 97.

1860-65[27]. Il reinvestimento che ne sarebbe seguito avrebbe determinato una notevole accelerazione nella formazione del capitale fisso[28]. La produttività avrebbe conosciuto un incremento egualmente significativo[29]. Una prova indiretta, ma «pertinente, è fornita dalla flessione durevole dei prezzi industriali»[30], il cui indice – se ci si attiene alle stime di Lévy-Leboyer – avrebbe registrato una diminuzione costante passando (base 1908-12) da 173 nel 1820 a 123 nel 1846, per toccare quota 119 nel 1860[31]. Per contro, la produzione industriale registrava una crescita sostenuta a partire dagli anni Trenta, in accelerazione fino agli anni Sessanta[32]. I tassi annuali di crescita della produzione industriale totale sarebbero stati, secondo le stime di Bairoch, del 2 per cento tra il 1829-31 e il 1859-61, mentre il tasso annuale di crescita della produzione per abitante sarebbe stato dell'1,6 per cento[33]. La fase di maggiore accelerazione – sostiene Lévy-Leboyer – si sarebbe avuta nel periodo 1835-45, quando il tasso di crescita industriale globale, «bâtiment» escluso, avrebbe raggiunto il 3,22 per cento, cifra questa vicina a quelle avanzate da Markovitch (3,5 per cento)[34] e Marczewski (2,9 per cento)[35]. Dal 1820 al 1860 il volume della produzione industriale e il suo valore, in milioni di franchi correnti, sarebbero raddoppiati, mentre per la produzione agricola l'incremento

---

[27] T.J. Markovitch, "Salaires et profits industriels en France sous la Monarchie de Juillet et le Seconde Empire", *Cahiers de l'ISEA*, série AF, n. 8, 1967, p. 140. Cfr. pure R. Cameron, "Profit, croissance et stagnation en France au XIXe siècle", *Economie appliquée*, n. 2-3, avril-septembre, 1957, pp. 409-444; J. Bouvier, F. Furet, M. Gillet, *Le mouvement du profit en France au XIXe siècle*, Mouton, Paris-La Haye, 1965.

[28] P. Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, cit., p. 525. La ripartizione del valore aggiunto lordo dell'industria in percentuale tra salari e profitti sarebbe stata rispettivamente di 44,4 e 48,9 nel 1840-45 e di 35,5 e 56,1 nel 1860-65. Questa modificazione nella ripartizione tra salari e profitti appare come un fattore determinante dei progressi dell'accumulazione, «tenuto conto del reinvestimento massiccio dei profitti»; cfr. J.C. Asselain, *Histoire économique de la France du XVIIIe siècle à nos jours*, I, *De l'Ancien régime à la Première Guerre mondiale*, Éditions du Seuil, Paris, 1984, p. 149.

[29] Secondo O'Brien e Keyder il livello globale della produttività del lavoro nell'industria francese era superiore al livello globale inglese. Il che, sostengono, non ha nulla di paradossale in sé. L'industria francese «reagiva alla concorrenza inglese concentrando una parte importante della sua forza lavoro nelle attività dove la produttività della manodopera era eguale o superiore ai livelli britannici»: P. O'Brien, C. Keyder, "Les voies de passage vers la société industrielle en Grande-Bretagne et en France (1780-1914)", *Annales ESC*, n. 6, 1979, pp. 1288 e 1290; degli stessi autori si veda pure *Economic growth in Britain and France 1780-1914: two paths to the twentieth century*, G. Allen and Unwin, London, 1978.

[30] D. Woronoff, *Histoire de l'industrie en France du XVIe siècle à nos jours*, Éditions du Seuil, Paris, 1994, pp. 316-317.

[31] M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., pp. 333-335.

[32] F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 29.

[33] Per il Regno Unito i tassi sarebbero stati più elevati, cioè, rispettivamente 3,4 e 2,7 per cento; P. Bairoch, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIXe siècle*, cit., p. 139.

[34] T.J. Markovitch, "L'industrie française de 1789 à 1964", cit., p. 319.

[35] P. Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", cit., p. 589. Crouzet individua un periodo iniziale di stagnazione, tra il 1819 e il 1829, poi una possente crescita industriale soprattutto negli anni 1840, che si sarebbe consolidata sotto l'Impero autoritario: F. Crouzet, "Essai de construction d'un indice annuel de la production industrielle française au XIXe siècle", *Annales. ESC*, n. 1, 1970, pp. 86-88

sarebbe stato del 50 per cento circa[36]. Sicché la parte dell'industria sulla produzione globale si sarebbe situata su una curva ascendente. Secondo i calcoli di Marczewski la sua percentuale nel prodotto fisico totale era del 32 per cento per il periodo 1815-24 e del 41 per cento per gli anni 1845-54[37]. La sua parte, invece, nel prodotto nazionale sarebbe passata dal 23,5 per cento nel periodo 1825-34 al 30 per cento negli anni 1855-64[38]. Malgrado la rapida crescita, l'evoluzione della struttura industriale francese – rispetto ai suoi grandi rivali[39] – è stata molto lenta, assai diversificata per metodi di produzione e natura dei prodotti elaborati. Lo sviluppo dell'attività industriale, comunque, presupponeva un corrispettivo dei mercati, in primo luogo quello interno – primario volano della crescita – giocando la domanda estera un ruolo meno importante che in Inghilterra. E tuttavia, il contributo della domanda estera alla crescita dell'economia francese era notevole, perché lo sviluppo delle esportazioni assicurava il surplus della bilancia dei pagamenti – fatta eccezione per gli anni 1837-47 – necessario all'espansione della massa monetaria[40].

L'evoluzione generale del commercio francese avveniva all'interno di un contesto di rapida crescita a livello mondiale[41]. Durante la prima metà del XIX secolo, e in effetti fin verso il 1860, la Francia si caratterizza per un'apertura crescente della sua economia sull'estero, assumendo una partecipazione via via più ampia nel commercio internazionale, passando da circa il 10 per cento del commercio mondiale intorno al 1800-30 a circa il 13 per cento nel 1860; e dal 15 per cento del commercio europeo sempre verso 1800-30 a circa il 19 per cento nel 1860[42]. Nel suo insieme il commercio estero aveva ripreso, dall'avvento della Monarchia di Luglio, un più spedito andamento. Ma è a partire dal 1836 che le transazioni prendevano una più ampia estensione. Il tasso annuale medio di crescita degli scambi esteri, in volume sarebbe cresciuto del 3,6 per cento tra il 1825 e il 1840 e del 6,2 per cento tra il 1840 e il 1860[43]. Il tasso di crescita delle

---

[36] M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., pp. 318-319 e 333-334. Si veda pure J. Lhomme, *La grande bourgeoisie au pouvoir (1830-1880)*, Presses universitaires de France, Paris, 1960.

[37] J. Marczewski, "Le produit physique de l'économie française de 1789 à 1913", cit., pp. I-CLIV.

[38] F. Perroux, "Prise de vue sur la croissance de l'économie française, 1780-1950", in S. Kuznets (ed.), *Income and Wealth*, serie V, London, 1955.

[39] Benché la Francia abbia tentato di recuperare il ritardo accumulato dalla sua produzione industriale, il vantaggio inglese rimaneva forte.

[40] In caso contrario, un calo della domanda estera avrebbe provocato una contrazione monetaria, che avrebbe fatto lievitare il tasso d'interesse, frenando il ritmo degli investimenti: M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., p. 224.

[41] Cfr. A. Broder, "Le commerce extérieur: l'échec de la conquête d'une position internationale", in F. Braudel, E. Labrousse (dir.), *Histoire économique et sociale de la France*, III, cit., p. 307.

[42] P. Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux", in M. Lévy-Leboyer (dir.), *La position internationale de la France*, cit., p. 38.

[43] Idem, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIXe siècle*, cit., p. 221. In effetti, il 1836 può essere considerato come il punto di partenza di un vasto movimento di ripresa in tutte le sfere del commercio e dell'industria. Il portafoglio della Banca di Francia, vero

esportazioni, in valori correnti, dall'1,11 per cento del periodo 1825-34 sarebbe passato in media annuale al 5,41 per cento del 1845-54, per balzare al 7,22 per cento nel 1855-64[44], valore quest'ultimo, superiore a quello inglese il cui tasso medio annuo di crescita tra il 1843-47 e il 1857-61 sarebbe stato lievemente superiore al 6 per cento[45]. Il tasso di crescita delle importazioni, sempre in valori correnti, era inferiore a quello delle esportazioni. Sarebbe stato, in media annuale, del 2,66 per cento nel 1845-54 e del 5,26 per cento nel 1855-64[46].

Estremamente importante per valutare l'evoluzione relativa del commercio estero francese è, comunque, il dato attinente le esportazioni per abitante che evidenzia, per il periodo qui considerato, una progressione delle esportazioni più rapida in Francia che nel resto dell'Europa[47]. La parte del PIL consacrata alle esportazioni sarebbe quasi raddoppiata nel periodo qui considerato, passando da una percentuale media annua, calcolata in valori correnti, del 4,9 per cento negli anni Venti al 6,1 per cento negli anni Quaranta, per schizzare al 10,3 per cento nel decennio 1850. Analogo andamento registravano le importazioni che, in proporzione del PIL, sarebbero cresciute da una media annua del 4,4 per cento, nel decennio 1820, all'8,8 per cento negli anni Cinquanta[48]. In rapporto al prodotto fisico la media annua delle esportazioni, calcolata sui valori correnti, sarebbe passata dal 6,1 per cento del decennio 1815-24 all'8,1 per cento di quello 1845-54, per balzare al 12,6 per cento nel periodo 1855-64. Le importazioni sarebbero passate da una percentuale media annua del 4,1 per cento del decennio 1815-24 al 12,4 di quello 1855-64[49]. Aumentava quindi negli anni il grado di mercantilizzazione dell'economia. Se dal 1820 al 1840 il ritmo di crescita della produzione era stato superiore a quello degli scambi, dal 1840 al 1860 il ritmo di crescita degli scambi eguagliava quello della produzione. Nel settore industriale solo gli anni 1845-54 vedevano crescere l'esportazione più rapidamente, in termini di indici, della produzione. Il coefficiente di esportazione per i prodotti industriali passava da una media annua del 10,5 per cento del periodo 1815-24 – dopo una flessione che si sarebbe registrata tra il 1825 e il 1844 – all'11,8 per cento negli anni 1845-54 e al 17,3 per cento in media l'anno nel decennio 1855-64. Il coefficiente di esportazione per i prodotti agricoli avrebbe registrato una crescita,

---

termometro delle operazioni commerciali, rimasto per lungo tempo stazionario, s'ingrossa di colpo (cfr. O. Noël, *Histoire du commerce extérieur de la France depuis la Révolution*, cit., p. 70). Dal 1830 al 1835 la media annuale degli sconti non aveva superato i 332 milioni di franchi. Nel 1836 passa a 780 milioni, nel 1840 a 1.112 per balzare a 1.625 milioni nel 1846; É. Levasseur, *Histoire du Commerce de la France*, cit., p. 215.

[44] J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., p. 61.

[45] P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", cit., p. 29.

[46] J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., p. 61.

[47] Cfr. P. Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux", cit., p. 39.

[48] P. Verley, *Nouvelle histoire économique de la France contemporaine*, cit., p. 64.

[49] J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., p. 56.

passando dal 2,7 per cento in media annua nel decennio 1815-24 al 7,9 per cento in quello 1855-64[50].

Tab. 1 – Commercio estero francese dal 1830 al 1850 (valori ufficiali in milioni di franchi).

	Commercio generale			**Commercio speciale**		
	Importazioni	**Esportazioni**	**Totale**	**Importazioni**	**Esportazioni**	**Totale**
1830	638	573	1.211	489	453	942
1831	513	618	1.131	374	456	830
1832	653	696	1.349	505	507	1.012
1833	693	766	1.459	491	559	1.050
1834	720	715	1.435	504	510	1.014
1835	761	834	1.595	520	577	1.097
1836	906	961	1.867	564	629	1.193
1837	808	758	1.566	569	514	1.083
1838	937	956	1.893	657	659	1.316
1839	947	1.003	1.950	651	677	1.328
1840	1.052	1.011	2.063	747	695	1.442
1841	1.121	1.065	2.186	805	761	1.566
1842	1.142	940	2.082	847	644	1.491
1843	1.187	992	2.179	846	687	1.533
1844	1.193	1.147	2.340	867	790	1.657
1845	1.240	1.187	2.427	856	848	1.704
1846	1.257	1.180	2.437	920	852	1.772
1847	1.343	1.270	2.613	976	891	1.867
1848	862	1.153	2.015	556	834	1.390
1849	1.142	1.423	2.565	780	1.032	1.812
1850	1.174	1.531	2.705	781	1.123	1.904

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum.*

Nel ventennio che va dal 1830 al 1850 il commercio speciale[51] avrebbe registrato una crescita ragguardevole, passando da 942 milioni – 489 import e 453 export – a 1.904 milioni di franchi, di cui 781 all'importazione e 1.123 all'esportazione. Più accentuato il progresso per il commercio generale passato, negli stessi anni, da 1.211 milioni a 2.705 milioni di franchi, di cui 1.174 all'importazione e 1.531 all'esportazione[52]. Tenuto conto della flessione dei prezzi,

[50] *Ibidem*.

[51] All'importazione il commercio speciale contempla le merci destinate al consumo interno. All'esportazione include solo le merci nazionali o nazionalizzate, a differenza del commercio generale, che comprende tutte le merci esportate senza distinzione relativa alla loro origine, nazionale o estera.

[52] Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum*. Nel 1852 toccava 3.120 milioni e 4.587 milioni nel 1856. Nel periodo precedente l'ammontare del

l'incremento in volume è stato più elevato. Per quanto concerne la ripartizione geografica del commercio estero francese si registrava una accentuazione della concentrazione degli scambi, che si svolgevano per circa due terzi con i paesi europei; l'America, con circa il 20 per cento, occupava il secondo posto sia all'importazione che all'esportazione. L'analisi dell'evoluzione per paesi del commercio speciale francese, per gli anni 1821-46 evidenzia che i principali partner della Francia erano rimasti gli stessi, ma il rango era cambiato. In testa venivano gli Stati Uniti, il cui commercio speciale era passato da 113 milioni di franchi nel 1829 a 240 milioni (140 erano le importazioni francesi e 100 le esportazioni) nel 1846. Anno in cui il commercio generale ammontava a 303 milioni di franchi, cioè era raddoppiato dopo la Restaurazione. La Francia importava cotone greggio (109 milioni), tabacco, riso, pelli grezze, ecc. Esportava tessuti di seta (36,5 milioni), di lana (20 milioni), di cotone, di lino e di canapa, vini, pelli lavorate, vetri e cristalli, mercerie, ecc.

Seguiva per importanza il Regno Unito che figurava al commercio speciale per 68 milioni di franchi nel 1821, cresciuti a 80 milioni nel 1829 e a 192 nel 1846 (79 milioni l'importazione francese e 113 l'esportazione verso il Regno Unito). Il commercio generale toccava i 278 milioni di franchi. All'importazione il commercio speciale, sempre nel 1846, consisteva in tessuti di cotone (10 milioni), rame (9 milioni), carbone (8 milioni), cereali (6 milioni), ghisa, ferro e acciaio (6 milioni), lana (5 milioni), macchine (4 milioni), ecc.

L'Italia, complessivamente, figurava per 124 milioni di franchi nel 1821, calati a 83 nel 1829 per balzare a 221 milioni nel 1846, di cui 145 all'esportazione in Francia e 76 milioni all'importazione[53]. All'interno di questo dato complessivo dell'Italia, spiccavano i valori relativi agli Stati Sardi, che si collocavano nel 1846 al

commercio generale era stato di 621 milioni di franchi nel 1815 per passare a 1.201 milioni nel 1825. Ci limitiamo a offrire i valori ufficiali in assenza di una serie a valori correnti, almeno fino al 1847. Pur con tutte le necessarie cautele sui prezzi ufficiali, essi sono comunque indicativi delle tendenze generali. Fino al 1847 i prezzi che venivano utilizzati per calcolare ogni anno il valore delle importazioni e delle esportazioni erano stati stabiliti con l'aiuto di una griglia di prezzi approvata con l'ordinanza del 29 maggio 1826. Questi erano i «valori ufficiali» pubblicati durante i venti anni. «Alla lunga, nondimeno, i valori fissi hanno finito per presentare l'inconveniente di mascherare il deficit commerciale: all'importazione deprimendo leggermente il prezzo delle materie prime industriali che era aumentato di circa il 5 per cento tra il 1826 e il 1847-50, mentre tendevano a sovrastimare il montante degli articoli manifatturati esportati, mantenendoli allo stesso prezzo, nonostante che parecchi avessero perduto dal 35 al 40 per cento durante lo stesso periodo». È per questo che a partire dal 1847 l'Amministrazione delle dogane ha applicato al calcolo i «valori attuali», cioè i prezzi dell'anno, determinati dalla commissione dei valori delle dogane, certo più veri dei prezzi dichiarati dal commercio: M. Lévy-Leboyer, "La balance des paiements et l'exportation des capitaux français", in Idem (dir.), *La position internationale de la France*, cit., p. 87. Cfr. pure C. Coquelin, "Du commerce extérieur de la France en 1846", *Revue des Deux Mondes*, t. 13, 1846, p. 3.

[53] Cfr. A. Broder, "Le commerce extérieur: l'échec de la conquête d'une position internationale", cit., pp. 321-323 e 346.

terzo posto, per importanza, nel commercio speciale della Francia, figurandovi per 156 milioni di franchi (107 milioni l'importazione francese e 49 l'esportazione). Erano 96 milioni di franchi nel 1829 (oltre 68 milioni l'importazione francese e 27,5 l'esportazione). Il commercio generale nel 1846 raggiungeva i 206 milioni di franchi. I principali articoli dell'importazione francese dagli Stati sardi al commercio speciale erano: cereali (37 milioni), seta ritorta (35 milioni), olio di oliva (9 milioni), seta greggia (8 milioni), riso, bestiame, ecc. La Francia vi esportava, soprattutto, tessuti di lana (12,5 milioni), tessuti di cotone (9,7 milioni), e tessuti di seta (5,8 milioni). Seguivano, per importanza, il Belgio con 156 milioni al commercio speciale (102 milioni all'importazione francese e 48 all'esportazione) e 184 milioni al commercio generale; la Germania, con 110 milioni al commercio speciale (48 milioni all'importazione e 62 all'esportazione) e 150 milioni al commercio generale.

Il commercio estero francese si svolgeva prevalentemente per mare. Nel 1846, per esempio, quello via terra rappresentava appena il 28 per cento del valore del commercio generale[54]. L'analisi generale dell'evoluzione del commercio francese non evidenzia mutamenti profondi nella sua struttura. La mediocrità dei volumi, la stabilità delle voci e la modestia del loro valore unitario erano le caratteristiche principali di questo commercio, il cui equilibrio era precario. La bilancia commerciale conosceva fino agli anni Quaranta una situazione incerta. Fino al 1836 essa sarebbe stata, quasi ogni anno, positiva, ma molto leggermente. Sarebbe diventata negativa, e a volte molto fortemente, durante il decennio successivo. Questo deficit, non compensato dai proventi dei servizi avrebbe provocato un parallelo squilibrio nella bilancia dei pagamenti fino al 1847, anno dal quale la statistica ufficiale forniva dati in valore in funzione dei prezzi correnti, con calcoli aventi un carattere più completo.

All'importazione la ripartizione degli acquisti all'estero riflette il mutamento delle strutture. Al commercio speciale, prodotti di origine agricola e materie necessarie all'industria – cioè materie prime e prodotti intermedi, quali il ferro e l'acciaio – formavano la gran parte degli acquisti all'estero. Nel 1789, stando ai dati forniti da Toutain, rappresentavano più della metà delle importazioni, nel 1846 circa il 94 per cento[55]. Tra le voci fondamentali non appaiono né le macchine, né i minerali. Le importazioni di maggiore rilievo erano relative alle materie prime necessarie all'industria tradizionale che, per ragioni climatiche (cotone e oleaginose) o per contrazione della produzione nazionale (lana e seta), era

[54] Il commercio marittimo francese si era notevolmente sviluppato, ma la partecipazione della marina francese era assolutamente minoritaria. Nel 1846, per esempio, la sua quota nella «navigazione di concorrenza» superava appena il 24 per cento, contro quasi il 70 per cento della marina estera. Questi dati, come pure quelli relativi al commercio con i vari paesi, sono tratti dai citati *Tableaux du commerce de la France, ad annum*, compilati per cura dell'*Administration des Douanes*.
[55] J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., p. 67

indispensabile acquistare all'estero. I prodotti alimentari tropicali (zucchero, cacao e caffè) e gli acquisti di animali e carne denunciavano l'aumento del consumo e quindi del livello di vita. Nel 1827-36, cosi come nel successivo decennio 1837-46, solo tre prodotti – sempre al commercio speciale – superavano ciascuno il 5 per cento del totale: cotone, seta e zucchero di provenienza essenzialmente coloniale. Seguivano, in ordine d'importanza, nel 1837-46, legname, lana, oleaginose, cereali, olio d'oliva, pelli, carbone, acciaio, ecc. Quel che emerge è una insufficiente diversificazione delle fonti di approvvigionamento, anche se nettamente più ampia, in ragione delle materie importate, rispetto alle destinazioni delle esportazioni. Un fornitore alimentava l'80 per cento delle importazioni di cotone, tre l'81 per cento della lana, quattro il 51 per cento della seta[56].

Particolare interesse suscita l'evoluzione delle importazioni di articoli manifatturati. Nel 1789 si importavano soprattutto prodotti tessili finiti e materie prime, cioè principalmente tessuti (44,7 per cento), sostanze coloranti (16,6 per cento) e minerali metalliferi (13,8 per cento). Le importazioni di tessuti e tinture che rappresentavano i due terzi dell'importazione totale nel 1789 crollavano al 34 per cento nel 1830 e al 16 per cento nel 1860[57]. Dopo la Rivoluzione, e fin verso il 1860, l'azione combinata delle proibizioni e dei dazi fissi aveva quasi del tutto bloccato l'importazione di prodotti manifatturati, che dall'8,5 per cento delle importazioni totali nel 1827-29 passava al 6 per cento nel 1846-47. Alla vigilia del trattato anglo-francese del 1860 rappresentavano solo lo 0,7 del PIL francese e il 3 per cento del valore totale delle importazioni[58]. Dal 1839 al 1859 esse non crescevano, in valore, che del 12 per cento, contro il 152 per cento per l'insieme delle importazioni[59]. La rapida crescita delle importazioni nel periodo qui considerato è stata spesso interpretata come una prova della fragilità dell'economia francese nei confronti della concorrenza estera. Viceversa, potrebbe essere stata solo la conseguenza immediata dello sviluppo degli scambi internazionali e interpretarsi, in certo modo, come simmetrica alla crescita delle esportazioni. Nello stesso tempo, cioè, che una «parte sempre più importante dell'incremento del reddito nazionale proveniva dai proventi dell'esportazione, una frazione più larga di questo incremento serviva all'acquisto di prodotti e materie prime fornite dall'estero»[60].

A seguito dell'analisi dei dati, non si sfugge, tuttavia, all'impressione che non si sia registrata una profonda trasformazione nella struttura del commercio estero francese. Al rapido sviluppo non faceva seguito un significativo cambiamento nella

---

[56] Cfr. Administration des Douanes, *Tableau Décennal du Commerce de la France, 1837 à 1846*, Imprimerie nationale, Paris, 1848, pp. XXIV-XXV e LV.
[57] J.C. Toutain, "Les structures du commerce extérieur de la France", cit., pp. 67 e 69.
[58] Cfr. P. Bairoch, "Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914", cit., p. 33.
[59] F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 95.
[60] M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., p. 161.

natura degli scambi o nella geografia delle relazioni che apparivano immutabili. Dall'alba degli anni Trenta per i prodotti industriali, e verso la fine degli anni Quaranta per i prodotti agricoli, la Francia godeva comunque nelle relazioni commerciali internazionali di un sicuro vantaggio comparativo, soprattutto nel settore industriale[61]. Erano i prodotti industriali ad assicurare larga parte delle esportazioni: l'80 per cento nel 1830 e il 70 per cento nel 1860, contro il 20 e il 30 per cento per i prodotti agricoli[62]. L'effetto di trascinamento sull'economia nazionale, secondo Lévy-Leboyer, era «egualmente molto più forte per le esportazioni non agricole che erano arrivate a rappresentare il 25 per cento della domanda finale corrispondente degli anni 1860», mentre la cifra relativa ai prodotti agricoli non aveva mai superato il 10 per cento[63]. La Francia continuava a superare i paesi rivali nelle industrie fornitrici di prodotti il cui valore era determinato dal buon gusto e dall'eleganza[64]. Esse comprendevano, in particolare – sia nel caso dei tessili che degli articoli di consumo corrente – prodotti di qualità, a forte valore aggiunto, che esigevano materie prime costose e una parte di finitura manuale ad opera di operai specializzati. Questa produzione non incontrava la concorrenza degli articoli fabbricati in serie, come quelli inglesi[65]. L'evoluzione delle esportazioni francesi era strettamente legata alla natura dei prodotti rivolti ai segmenti alti dei consumatori, i quali se esistevano in America Latina, erano in espansione quantitativa soprattutto in Europa e Stati Uniti; anche se questi ultimi praticavano un protezionismo che agiva da freno all'ampliamento delle vendite.

Prodotti legati all'agricoltura, tessili e «articoli di Parigi» facevano parte di un flusso di esportazioni – che proseguiva lungo buona parte del XIX secolo – di beni industriali già conosciuti nel XVIII secolo e di nuove forme di manifatture (tessuti nuovi)[66]. La Francia mostrava una scarsa capacità di adeguarsi alle condizioni nuove del commercio internazionale. Colpisce la scarsa presenza sui mercati esteri delle industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche, così come la quasi assenza di vendite di beni di equipaggiamento. Esportatori e industriali trascuravano i mercati lontani dell'Asia e dell'Africa meridionale, così come

---

[61] *Ivi*, p. 156.
[62] Ma la quota dei prodotti manifatturati registrava una notevole flessione: 69 per cento delle esportazioni nel 1830, 56 per cento nel 1860; F. Caron, *Histoire économique de la France*, cit., p. 96.
[63] Probabilmente a causa della protezione doganale molto elevata presso i partner commerciali della Francia, l'esportazione agricola, fino al 1845, non registrava un andamento positivo nonostante il livello relativo dei prezzi francesi, in quel periodo, fosse molto favorevole. Solo dopo l'abolizione delle *Corn Laws* nel 1846, cominciavano a crescere, a partire dal 1848, cogliendo l'opportunità rappresentata dalla liberalizzazione degli scambi. Cfr M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., pp. 159-160.
[64] Cfr. C. Laboulaye, *Dictionnaire des arts et manufactures, de l'agriculture, des mines*, *etc*, Librairie du dictionnaire des arts et manufactures, 4 voll., Paris, 1870-1873.
[65] Cfr. M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., p. 53.
[66] A. Broder, *L'économie française au XIXe siècle*, Ophrys, Gap, 1993, p. 70.

dell'Australia[67]. La veloce crescita del commercio francese si svolgeva così su una base assai angusta, sul piano tecnico quanto geografico. Quel che risalta, altresì, è la stabilità delle principali voci delle esportazioni francesi. Nel 1827-36 quattro prodotti formavano quasi il 52 per cento delle vendite francesi. Gli stessi prodotti (tessuti di seta, di cotone, di lana e vini) continuavano a mantenere le prime quattro posizioni nel 1837-46, così come nel decennio 1847-56. Di più, le prime dieci voci del 1846 erano sostanzialmente le stesse del 1829. Fino al 1860, dal 58 al 60 per cento del totale delle esportazioni di manifatturati era costituito da prodotti del settore tessile, che aveva conosciuto un considerevole slancio produttivo, collocandosi al primo posto negli anni 1840, per volume dell'occupazione e valore della produzione[68]. Dal punto di vista dei rapporti intersettoriali, erano i tessuti di seta a detenere il primato, sia al commercio generale che in quello speciale, per valore della produzione esportata nel 1827-36, nel 1837-46 e nel decennio successivo[69].

Tab. 2 – Esportazione francese di tessuti di seta dal 1837 al 1856 (valori ufficiali in milioni di franchi).

	Commercio generale	**Commercio speciale**		**Commercio generale**	**Commercio speciale**
1837	121.0	90.3	**1847**	224.5	165.5
1838	176.6	139.4	**1848**	200.5	139.2
1839	203.8	140.8	**1849**	254.4	180.9
1840	192.7	141.9	**1850**	287.7	208.4
1841	217.2	162.1	**1851**	288.4	204.3
1842	147.7	112.1	**1852**	313.9	226.7
1843	163.0	129.6	**1853**	416.2	288.4
1844	197.7	143.7	**1854**	387.3	257.9
1845	184.2	140.9	**1855**	431.4	307.0
1846	191.8	146.6	**1856**	497.9	337.7

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum*.

Per quanto attiene al commercio speciale, i valori ufficiali relativi ai principali articoli esportati nel 1846 erano: 146,6 milioni per i tessuti di seta, 140 milioni per quelli di cotone, 108,6 milioni per quelli di lana, 45,6 milioni per vini.

[67] Negli anni 1830 l'Asia assorbiva appena l'1,1 per cento delle esportazioni francesi, cresciute negli anni 1860 al 2,4 per cento a fronte, rispettivamente, dell'11,8 e del 25,6 per cento del Regno Unito; P. Bairoch, "La place de la France sur les marchés internationaux", cit., p. 42.

[68] La sua produzione globale si elevava a 1.568 milioni di franchi, mentre quella della metallurgia non superava i 329 milioni. La sua quota nell'insieme dei valori aggiunti lordi dell'industria francese era, nel 1843, di circa il 26 per cento: P. Léon, "L'affermissement du phénomène d'industrialisation", cit., p. 561.

[69] I valori ufficiali, relativi al commercio generale, rivelano un incremento notevole dell'esportazione di tessuti di seta: 143 milioni di franchi in media nel 1827-36; 179 milioni nel 1837-46 e 330 milioni in media nel 1847-56. Analoga crescita nel commercio speciale: 121 milioni in media nel 1827-36; 134 nel 1837-46, per schizzare a 231 milioni nel 1847-56: Direction Générale des Douanes et des Contributions Indirectes, *Tableau Décennal du Commerce de la France, 1847 à 1856* , Imprimerie Impériale, Paris, 1858, p. XXXVII.

Seguivano le pelli lavorate (27 milioni), i tessuti di lino o di canapa (26 milioni), i mobili, le mercerie, ecc (28 milioni), la carta (21,5 milioni), le stoviglie, i vetri e i cristalli (21,5 milioni), la biancheria e l'abbigliamento (18,5 milioni); poi venivano: robbia, lavori in metallo, cavalli, muli e bestiame, zucchero raffinato, filati di cotone e di lana, acquavite, ecc[70].

Tab. 3 – Esportazione francese di vino dal 1837 al 1846.

	Ettolitri	**Valori ufficiali in franchi**
1837	1.114.298	43.643.341
1838	1.453.256	51.615.052
1839	1.193.775	45.203.277
1840	1.333.580	49.309.008
1841	1.477.892	54.527.342
1842	1.367.505	48.050.100
1843	1.429.749	47.727.718
1844	1.401.124	51.239.073
1845	1.482.854	54.519.862
1846	1.360.324	45.570.868

Fonte: Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France*, Paris, *ad annum*.

Le crisi di sussistenza, la flessione dei salari nominali, e ancor più di quelli reali, coniugate al forte aumento del costo della vita e all'incremento dei prezzi di alcune materie prime, è possibile che abbiano creato in Francia a metà secolo un vero deficit di domanda, ostacolando lo slancio dell'industria. Lo proverebbe il consumo per abitante di ferro e di tessili, sensibilmente più basso in Francia rispetto al Regno Unito[71]. Appariva necessario, pertanto, acquisire e consolidare nuove posizioni all'estero per supplire all'insufficienza momentanea della domanda interna. Da qui l'accresciuta attenzione del nuovo governo nei confronti della politica doganale e della diplomazia commerciale, all'interno di una mutata visione strategica della politica economica internazionale della Francia, resa ineluttabile dalla nuova linea di politica commerciale del Regno Unito, avviata con l'abolizione delle leggi sul grano (26 giugno 1846). Si trattava di ottenere con trattati di commercio, stante lo spirito proibizionistico che animava ancora le Camere francesi, l'abbassamento delle tariffe doganali o la soppressione delle proibizioni d'importazione nei paesi contraenti. La progressione delle vendite all'estero, raddoppiate nel decennio 1847-56 rispetto al decennio precedente, testimonia della riuscita compensazione rispetto al temporaneo deficit della domanda interna. Questo straordinario risultato è da addebitare alla mutata politica commerciale dei vari governi dopo l'abolizione delle *Corn Laws*, alla

[70] Administration des Douanes, *Tableau Général du Commerce de la France pendant l'année 1846*, Imprimerie Royale, Paris, 1847, p. XXXV.
[71] M. Lévy-Leboyer, F. Bourguignon, *L'économie française au XIXe siècle*, cit., p. 37.

creazione della rete ferroviaria europea, all'incremento del livello generale di vita nei paesi europei, che ha prodotto un sensibile ampliamento della loro domanda d'importazione, consentendo all'industria francese di allargare i suoi mercati[72].

[72] P. Renouvin, *Storia politica del mondo*, V, *Il secolo XIX: 1815-1871*, Vallecchi Editore, Firenze, 1974.

© 2017 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.
Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Humanities, Anno VI(2017), numero 1
DOI: 10.6092/2240-7715/2017.1.37-51